

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

VOL. XIII, N. 2 (2022)

**Guerra in Ucraina: dall'analisi delle cause
all'impegno per una pace equa e duratura**

Pompeo Della Posta
Federico Oliveri

Rivista online del Centro Interdisciplinare
"Scienze per la Pace" – Università di Pisa



Introduzione chiusa in redazione il 3 ottobre 2023.

Per citare l'introduzione:

Della Posta, P., F. Oliveri (2022), "Guerra in Ucraina: dall'analisi delle cause all'impegno per una pace equa e duratura", *Scienza e Pace*, XIII, 2, pp. i-xxi.

I contenuti di "Scienza e Pace" sono rilasciati sotto licenza
Creative Commons BY-NC-SA 4.0



Guerra in Ucraina: dall'analisi delle cause all'impegno per una pace equa e duratura

Pompeo Della Posta e Federico Oliveri

1. Superare il “pensiero di guerra” per riaprire le vie della pace

All'alba del 24 febbraio 2022 le truppe della Federazione Russa hanno invaso l'Ucraina e, dopo aver cercato invano di raggiungere Kiev, hanno iniziato a occupare le regioni sudorientali del paese che, il successivo 30 settembre, sono state annesse alla Russia.

Il numero dei morti e dei feriti militari e civili¹, gli oltre 6,2 milioni di [profughi ucraini](#) (di cui più di 5,8 in Europa), i pesanti danni subiti da città, villaggi e infrastrutture, i quantitativi di armi già impiegati o pronti all'uso, sono solo alcuni dei dati che fanno di questa guerra una delle più gravi degli ultimi decenni. Il coinvolgimento diretto e indiretto delle principali potenze nucleari del pianeta, la Federazione Russa e gli Stati Uniti, la presenza di milizie mercenarie, l'invio e l'uso di [armi vietate dalle convenzioni internazionali](#) come le cosiddette [bombe a grappolo](#), il ricorso a [droni armati navali e aerei](#), munizioni all'[uranio impoverito](#), sanzioni, [blocchi navali](#) e [sabotaggi](#), ne fanno anche una guerra “ibrida” particolarmente complessa, capace di produrre effetti imprevedibili su larga scala e nel lungo periodo.

Tuttavia, dopo una fase di notevole attenzione mediatica, il sostanziale stallo delle operazioni militari, l'assenza di trattative di pace e la prospettiva di un [prolungamento indefinito del conflitto](#) rischiano di produrre una “normalizzazione della guerra”. Salvo, naturalmente, svolte o escalation improvvise che non possono essere affatto escluse.

¹ È sempre molto difficile disporre di numeri affidabili sulle vittime di un conflitto armato in corso, sia per le difficoltà oggettive legate al calcolo, sia per effetto della propaganda: ogni parte, se divulga dati a riguardo, tende a sovrastimare le perdite inflitte all'avversario e a sottostimare le proprie. Ciò vale anche per la guerra in Ucraina. Secondo le ultime [fonti ufficiali russe](#), ad esempio, dall'inizio del conflitto sarebbero morti solo 5.937 soldati della Federazione. In un recente articolo del [New York Times](#), citando fonti interne all'esercito statunitense, si afferma che “le perdite militari della Russia si avvicinano a 300.000, di cui 120.000 morti e 170.000-180.000 feriti. I numeri russi superano quelli ucraini, che si avvicinano ai 70.000 morti e ai 100.000-120.000 feriti”. Per offrire un termine di paragone, il medesimo articolo richiama le perdite statunitensi in Vietnam (circa 58.000) e in Afghanistan (circa 69.000 dal 2001 al 2021). Per quanto riguarda la popolazione civile ucraina, per il periodo dal 24 febbraio 2022 al 10 settembre 2023, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani ha verificato 9.614 decessi, cui si aggiungono 17.535 feriti, avvertendo però che i numeri potrebbero essere più alti.

L'attuale tendenza a "convivere con la guerra" affianca l'acuta polarizzazione che ha caratterizzato, fin dal principio, il dibattito occidentale sull'argomento: da un lato, coloro che argomentano che esista un aggressore e un aggredito e che non si possa, quindi, non prendere posizione a favore di quest'ultimo, sostenendone la resistenza armata; dall'altro, coloro che affiancano a tale rappresentazione, difficilmente contestabile, la ricerca delle ragioni che hanno condotto a tale epilogo, attraverso l'analisi delle cause profonde del conflitto, e che avanzano anche dubbi sul fatto che la risposta armata sia l'unico modo per contrastare l'aggressione russa e per ricostruire la pace nell'area.

Pur riconoscendo la plausibilità delle ragioni dei primi, i quali portano a sostegno della propria posizione, ad esempio, analogie con il passato (in particolare con l'aggressione nazista a cui è stata data una risposta militare che ne ha determinato la sconfitta), anche noi, curatori di questo volume, pensiamo che un'analisi più meditata, soprattutto se condotta da una prospettiva multi- e interdisciplinare, costituisca una condizione imprescindibile non solo per comprendere la natura della guerra in corso, ma anche per avviare un processo di pacificazione autentico e credibile tra la Federazione Russa e l'Ucraina, nel quadro di un nuovo sistema di sicurezza europeo e di nuovi equilibri globali.

La semplificazione indotta dal "pensiero di guerra" (ne sono un esempio i molti talk show televisivi dedicati al tema) ha frenato, finora, una simile prospettiva. La "complessità" dei problemi in campo è stata spesso liquidata come un espediente retorico per non prendere posizione a favore dell'Ucraina e, anzi, giustificare l'invasione russa. Le segnalazioni compiute da organizzazioni non governative come Amnesty International rispetto a crimini di guerra commessi da entrambe le parti del conflitto sono state attaccate come tentativi di equiparare aggrediti e aggressori. Le forme di difesa non armata e nonviolenta presenti in Ucraina, così come le posizioni pacifiste presenti in Russia e Bielorussia, non sono state raccontate né sostenute, presentando quali uniche risposte possibili le sanzioni economiche, l'invio di armi all'Ucraina e l'aumento della spesa militare nei paesi della NATO. Il ricorso alla diplomazia internazionale e alla mediazione di "soggetti terzi", capaci di avviare negoziati di pace di alto profilo, sono stati archiviati come impraticabili o, ancora una volta, denunciati come un cedimento alla Russia. Persino le proposte di mediazione avanzate dal Vaticano sono state respinte perché si è ritenuto che il papa non fosse imparziale ma schierato con Mosca.

Questo "pensiero di guerra" riesce a concepire la pace soltanto come l'esito della sconfitta militare del "nemico": un nemico assoluto, in questo caso la Russia, definita come "Stato sponsor del terrorismo" dal Parlamento Europeo o etichettata come società autoritaria per natura, contrapposta a un Occidente pienamente libero e democratico.

Quando si ragiona secondo schemi dicotomici di questo tipo, come se davvero esistessero solo il bianco e il nero senza la possibilità di alcuna sfumatura intermedia, non solo si

semplifica eccessivamente la realtà, ma ci si preclude la possibilità di trasformarla in modo nonviolento. Nel caso specifico, ci si è posti la domanda più semplice (ma che riteniamo tutt'altro che banale), su quale sia il sacrificio in termini di vite umane che una reazione armata sempre più lunga necessariamente comporta? Ci si è chiesti se sia possibile davvero sconfiggere la Russia (che resta comunque una delle due principali potenze nucleari del pianeta) e quali siano i rischi di escalation a cui si potrebbe andare incontro? Si è valutato, infine, l'impatto dell'ulteriore aumento della spesa militare in Occidente che, in un contesto di politiche di bilancio restrittive, rischia di comprimere la spesa sociale e sottrarre risorse da destinare alla transizione ecologica?

In un momento storico come quello attuale, che dovrebbe vedere l'umanità impegnata a contrastare l'[aumento delle disuguaglianze economiche e sociali](#) e la [crisi climatica](#), sempre più strettamente associata a [processi migratori forzati](#), riteniamo che le risorse pubbliche debbano essere prioritariamente investite nella transizione ecologica e nella giustizia sociale (nel suo contributo in questo numero, ad esempio, Stefano Zamagni invoca la creazione di una World Environment Organisation e di una World Organisation for Migration in seno alle Nazioni Unite) e che tutti gli sforzi vadano indirizzati per creare le condizioni per un cessate il fuoco in Ucraina e per una duratura pacificazione tra le parti.

Per tutte queste ragioni abbiamo invitato il mondo della ricerca a proporre le proprie analisi della guerra in corso, sulla cui base costruire possibili vie per una pace equa e duratura. Gli autori e le autrici che hanno deciso di partecipare a questo numero monografico della rivista hanno offerto preziosi contributi in questa direzione, partendo da prospettive disciplinari e posizionamenti ideologici diversi.

Questa introduzione propone un percorso di lettura trasversale ai diversi lavori, così da metterne in luce le diverse risposte offerte ad alcune domande che riteniamo fondamentali. Fra le domande che abbiamo assunto come guida, vi sono le seguenti.

Quali sono i diversi punti di vista sulla guerra in Ucraina ed esiste una via per arrivare a una loro sintesi e ricomposizione?

Come è stato raccontato il conflitto armato in Ucraina e che effetti ha avuto tale narrazione sulla comprensione della guerra e sulle prospettive di pacificazione tra i diversi attori coinvolti?

Quali argomenti sono stati utilizzati nel dibattito pubblico per giustificare il ricorso alla forza armata?

Perché tra i governi occidentali e in parte dell'opinione pubblica si è affermata la convinzione che il principale (se non l'unico) supporto possibile all'Ucraina invasa fosse di natura militare?

Quali sono le cause prossime e quali quelle più profonde della guerra in corso?

Tenendo conto delle modalità con cui è stata condotta la guerra e dei suoi effetti, oltre che delle sue cause profonde, quali vie d'uscita nonviolente sono praticabili?

1. Una sintesi delle diverse posizioni?

Nel lavoro intitolato “For a just and lasting peace in Ukraine: ‘Development is the new name for peace’”, Stefano Zamagni discute le principali posizioni e punti di vista sulla guerra in Ucraina alla ricerca di una via di uscita dalle polarizzazioni. È per questa ragione che abbiamo deciso che fosse il suo articolo ad aprire questo numero di *Scienza e Pace/Science and Peace*. Se da un lato, infatti, egli non esita a riconoscere la sostanziale differenza fra aggressore e aggredito, rilevando l'infondatezza della cosiddetta “Dottrina Putin”², né esita a ritenere “il pacifismo tradizionale del XX secolo, inteso come pacifismo etico o testimoniale, incapace di promuovere da solo la causa della pace” (p. 8), dall'altro non esita neanche a porsi interrogativi profondi sul percorso che può condurre a una pace giusta e duratura.

Pur prendendo posizione esplicita a favore del diritto dell'Ucraina di difendersi militarmente (diritto garantito dallo Statuto delle Nazioni Unite in caso di attacco armato³), infatti, Zamagni rifugge dal dualismo bellicismo-pacifismo e suggerisce che l'unica via per raggiungere una “pace positiva” nel senso di Johan Galtung (pp. 14-15) sia la costruzione di istituzioni finalizzate alla prevenzione e alla risoluzione dei conflitti: “Se vuoi la pace, prepara istituzioni di pace”.

2 La “Dottrina Putin”, in relazione alla guerra in corso, può essere sintetizzata a suo modo di vedere in tre punti principali: “in primo luogo, l'Ucraina non avrebbe mai avuto una propria identità e una propria statualità prima della Rivoluzione d'ottobre; in secondo luogo, l'Ucraina avrebbe ricevuto risorse, concessioni territoriali e favori di vario tipo dall'Unione Sovietica; in terzo luogo, l'Ucraina sarebbe attualmente governata da una cricca di neo-nazisti”.

3 Statuto delle Nazioni Unite, art. 51: “Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica *il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva*, nel caso che abbia luogo un *attacco armato* contro un Membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le misure prese da Membri nell'esercizio di questo diritto di autotutela sono immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza e non pregiudicano in alcun modo il potere e il compito spettanti, secondo il presente Statuto, al Consiglio di Sicurezza, di intraprendere in qualsiasi momento quell'azione che esso ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale” (corsivi nostri).

Nel caso specifico della guerra in Ucraina, egli propone un percorso verso una pace negoziata che tenga conto, nella misura del possibile, delle posizioni degli uni e degli altri, incurante del fatto che la pace così raggiunta possa eventualmente essere percepita come “ingiusta” dalle parti in causa. Come Zamagni stesso ci ricorda, Erasmo da Rotterdam sosteneva proprio che, essendo la guerra sempre la peggiore soluzione per tutti, “è meglio una pace ingiusta di una guerra giusta” (p. 10).

Ciò sembra implicare, dunque, che esistano situazioni concrete in cui per raggiungere la pace sia lecito, o quanto meno opportuno, accettare compromessi, fino ad arrivare anche a sacrificare le ragioni astratte della giustizia.

2. Raccontare la guerra al tempo dei media digitali

La comprensione della realtà internazionale è, più di ogni altra, una comprensione di tipo “mediato”. Nei processi di “costruzione sociale” di tale realtà il racconto prodotto dai mezzi di informazione è insostituibile nell’offrire al grande pubblico e ai decisori politici chiavi di lettura per prendere posizione su eventi lontani, che si svolgono in contesti poco noti. Non solo. La gestione delle informazioni belliche e le modalità con cui si racconta la guerra costituiscono parte integrante del conflitto: ogni guerra è, probabilmente da sempre, anche una guerra dell’informazione e all’informazione. Il complesso “ecosistema mediale” contemporaneo, caratterizzato dal ruolo centrale della rete e dalla massiccia penetrazione dei social media, ma anche dal forte peso della propaganda e della censura, lo conferma.

Nel paper intitolato “Costruttori di affettività? I media digitali nei conflitti contemporanei: alcune riflessioni a partire dalla guerra in Ucraina”, Giuseppe Anzera, Alessandra Massa e Gaia Peruzzi hanno analizzato la narrazione mediatica del conflitto in corso a partire da una doppia consapevolezza: da una parte, che “la digitalizzazione ha profondi impatti sulla *politica della visibilità*, a causa della natura qualitativa e quantitativa delle immagini” (p. 32); dall’altra, che gli strumenti digitali si prestano, per le loro caratteristiche e per l’uso che ne viene fatto, a promuovere informazioni fuorvianti e ad alimentare la polarizzazione delle posizioni, agendo più sul piano emotivo che su quello razionale.

Malgrado la “neutralità” invocata dalle grandi piattaforme online, queste svolgono un ruolo attivo e determinante nella comprensione degli eventi internazionali, attraverso la gestione della loro (in)visibilità e la loro “costruzione affettiva”. Algoritmi, ranking, meccanismi reputazionali e “standard di comunità” (ad esempio in materia di contenuti violenti o incitanti all’odio) sono i principali meccanismi, solo apparentemente tecnici, con cui le piattaforme online consentono di vedere o meno determinati contenuti, facendoli circolare più o meno velocemente, presentandoli agli utenti con maggiore o minore intensità, e

sollecitando gli utenti a esprimere le proprie emozioni a riguardo (emozioni che, a loro volta, influenzano la visibilità e la viralità dei contenuti più reattivi).

Applicate alla guerra in Ucraina, queste considerazioni generali consentono di spiegare come i social media abbiano plasmato il racconto del conflitto armato nel contesto occidentale e quali siano state, in generale, le conseguenze di tale racconto.

Secondo le autrici e l'autore, la narrazione occidentale è stata dominata innanzitutto dal *frame* "aggredditi/aggressori", determinante nell'attribuire a una parte, quella russa, l'intera responsabilità della guerra e delle sofferenze che ne sono derivate alla popolazione ucraina. Tale *frame* - insieme alle emozioni di empatia e vicinanza suscitate verso le vittime dell'aggressione - è stato mobilitato a sostegno delle richieste del governo di Kiev, veicolate dal Presidente ucraino in prima persona attraverso i suoi canali social, di ricevere armi e sostegno logistico-militare dai paesi NATO e di isolare e punire la Russia.

In questo quadro, molto più che in altre guerre o crisi umanitarie recenti, una forte enfasi è stata posta sulle sofferenze della popolazione civile: donne, persone anziane, bambine e bambini in fuga sono stati protagonisti di molti dei resoconti, ricevendo un volto e una voce grazie a interviste dirette e video realizzati coi cellulari, poi ripresi dai media. Questa enfasi sulle vittime civili ha certamente influito sull'empatia provata dal pubblico occidentale per le popolazioni duramente colpite dalla brutalità del conflitto, spiegando almeno in parte perché l'arrivo di milioni di profughi ucraini non abbia suscitato nessuna particolare ostilità, al contrario di altri movimenti di profughi provenienti dal Medio Oriente o dall'Africa.

La partecipe attenzione dei media alle sofferenze dei civili si è spinta, nel caso dell'Ucraina, fino a far circolare immagini di morti e feriti gravi, sospendendo la "censura algoritmica". In passato le grandi piattaforme online avevano compiuto scelte differenti: nella guerra in Siria, ad esempio, come attesta William Merrin nel suo *Digital War. A Critical Introduction* (2018) citato dagli autori del paper, attivisti di varie ONG avevano denunciato più volte la loro difficoltà a restituire la brutalità del conflitto e suscitare reazioni nell'opinione pubblica perché Facebook rimuoveva le immagini da loro pubblicate quando rappresentavano civili morti o gravemente feriti.

Il carattere unilaterale di queste rappresentazioni, unito al ruolo attivo svolto dagli attori ufficiali nella costruzione della narrazione social, ha suscitato anche reazioni di segno contrario, ossia tentativi di contestare come "fake news" le immagini di violenza, morte e distruzione "attribuite" all'esercito russo. Durante tutto il conflitto le parti si sono accusate a vicenda di fare propaganda diffondendo notizie false o manipolate, "costruite" al solo scopo di generare simpatia per la propria causa e odio per l'avversario. Alla ben nota "nebbia di guerra", per cui le informazioni su quanto accade nei palazzi del potere o sul

campo di battaglia sono spesso confuse, incomplete e contraddittorie, si è così aggiunta una “nebbia emotiva” creata artificialmente dai media e, in particolare, da quelli digitali.

Ciò ha alimentato una sfiducia diffusa nei confronti del sistema dell’informazione “ufficiale”, cui vari tipi di pubblico hanno reagito in modo diverso. Da un lato, è cresciuta in alcuni la consapevolezza critica su come le notizie di guerra possano essere frutto di fabbricazione e debbano essere oggetto di verifiche accurate prima di essere accettate e ulteriormente diffuse. Dall’altro lato, è cresciuta la tendenza a rifugiarsi nelle “bolle” mediatiche che riproducono in modo rassicurante la propria interpretazione della guerra, delle sue cause e delle sue responsabilità. In generale è così diminuita la capacità di assumere il punto di vista degli altri e di relativizzare il proprio: due capacità essenziali per poter risolvere i conflitti, anche quelli militari, in maniera nonviolenta e duratura.

3. Giustificare la guerra di aggressione e l’invio di armi all’Ucraina

Il dibattito scientifico intorno a un’ipotetica “propensione naturale” della specie umana alla violenza, compresa quella armata e organizzata che chiamiamo guerra, non è quasi mai pervenuto a posizioni universalmente condivise⁴. Eppure, è facile constatare come il ricorso alla forza nelle controversie internazionali sia sempre oggetto di notevoli sforzi di giustificazione da parte delle classi dirigenti: si tratta di convincere i combattenti a mettere a repentaglio la propria vita e quella dei “nemici” in nome di una “giusta causa”, ma si tratta anche di allontanare da sé l’accusa di aver intrapreso senza ragioni valide una guerra (sempre onerosa in termini economici, sociali e umani).

Il costante bisogno di giustificare - moralmente, politicamente, legalmente - la guerra suggerisce che la pace sia considerata un bene meritevole di tutela, mentre la violenza armata sia guardata con sospetto. È, dunque, sempre istruttivo analizzare gli “argomenti” con cui le varie parti cercano di legittimare il proprio uso della violenza armata e delegittimare quello degli avversari: la guerra in corso non fa eccezione.

Mentre l’Ucraina non ha dovuto sforzarsi per giustificare il ricorso alla forza, trattandosi di un’autodifesa da un attacco armato portato direttamente sul proprio territorio, un maggiore impegno è stato richiesto alle altre parti: innanzitutto alla Russia, impegnata a giustificare

4 Un’importante tentativo di confutare scientificamente l’idea di una propensione biologica della specie umana alla violenza in generale, e alla violenza organizzata della guerra in particolare, è rappresentato dalla [*Dichiarazione di Siviglia*](#). Redatta da un gruppo internazionale di specialisti di varie discipline, riunitisi nel corso del 1986 su impulso delle Nazioni Unite, la *Dichiarazione* è stata ufficialmente adottata dall’UNESCO nel 1989. Il documento, articolato in cinque proposizioni, un’introduzione e una conclusione, afferma che nella biologia umana non c’è nulla che costituisca un ostacolo insormontabile all’abolizione della guerra e di altre forme di violenza istituzionale: “così come ‘le guerre cominciano nella mente degli esseri umani’, anche la pace comincia nella nostra mente. La stessa specie che ha inventato la guerra può inventare la pace. In questo compito ciascuno di noi ha la sua parte di responsabilità”.

all'interno e all'esterno del paese la cosiddetta "operazione militare speciale" (nome scelto programmaticamente per allontanare da sé la responsabilità di una guerra); in secondo luogo ai paesi della NATO e dell'Unione Europea, impegnati a giustificare l'invio di armi all'esercito ucraino evitando di essere considerati "co-belligeranti".

Se l'uso della forza da parte della Russia contro l'Ucraina è assai difficile da giustificare dal punto di vista giuridico, la legittimità e l'opportunità dell'invio di armi all'esercito ucraino da parte dei paesi NATO possono apparire meno controverse. Nel paper intitolato "Giustificare la guerra? Riflessioni sul conflitto in Ucraina", Alberto Castelli si incarica di problematizzare questo assunto.

Il sostegno armato all'Ucraina impegnata a respingere l'invasione russa è stato giustificato, nell'opinione pubblica italiana e occidentale, con l'esigenza *morale* prima ancora che giuridica di "difendere un popolo aggredito": a questo scopo, nota l'autore, "si tracciano paralleli tra la situazione in Ucraina e la lotta partigiana al nazifascismo, e si insiste sul fatto che non è possibile costruire la pace senza ristabilire il diritto violato da parte del governo di Putin" (p. 45). Chi, d'altra parte, non si schiererebbe in difesa di una vittima aggredita contro il suo aggressore?

Eppure, questo argomento così intuitivo presenta, secondo Castelli, due gravi limiti che ne minano alla base la coerenza. Il primo limite è il semplicismo, ossia l'incapacità di rappresentare la situazione tenendo conto della sua reale complessità. "Non si può descrivere quanto sta succedendo nell'Europa orientale attraverso una semplice distinzione tra aggressore e aggredito, dove l'aggressore è pervaso da una malvagità assoluta e irredimibile (criminale o folle che sia), e l'aggredito è un popolo innocente, compatto e unanimemente felice di combattere. La storia, ogni storia, è molto più complessa di così e le retoriche di questo tipo sono, nel migliore dei casi, frutto di ingenuità e, nel peggiore, parte della guerra stessa" (p. 48).

Il secondo limite che Castelli rinviene nella giustificazione fornita dai governi occidentali per l'invio di armi all'Ucraina consiste nell'*incoerenza tra il fine* dichiarato - riportare la pace nel paese e nell'area - e il *mezzo* scelto - l'invio di armi per l'appunto. A essere infondata, secondo l'autore, è l'idea che fornire armamenti sempre più sofisticati "rappresenti un aiuto vero, un supporto opportuno da offrire al popolo ucraino" (p. 49). E ciò per varie ragioni.

Da una parte, il prolungamento della guerra risultante dall'invio di armi farà aumentare il numero delle vittime militari e civili, accrescerà i danni alle città e alle infrastrutture ucraine, acuirà la già grave crisi economica e finanziaria in cui versa il paese (senza contare le conseguenze economiche globali del conflitto e delle sanzioni contro la Russia). Dall'altra parte, ogni guerra innesca trasformazioni politiche, sociali e culturali negative, tanto più profonde quanto più lungo e lacerante è il conflitto armato, trasformazioni che andrebbero

valutate con attenzione da chi propone di impiegare le armi come “strumento di liberazione dall'oppressione (straniera o meno)”.

Una prima trasformazione negativa causata dalle guerre consiste nell'accentramento e nell'accresciuta opacità del potere: in questo senso, ogni guerra “è nemica della democrazia, intesa come sistema per prendere decisioni in modo condiviso, trasparente e rispettoso dell'autonomia individuale e delle minoranze” (p. 51). Una seconda trasformazione negativa consiste nella “repressione dei dissenzienti, dovuta al fatto che la libera circolazione delle idee rappresenta un ostacolo per il buon funzionamento del meccanismo bellico” (p. 52). Una terza trasformazione negativa consiste nella diffusione del nazionalismo e di altre ideologie aggressive, ma anche nell'abitudine alla violenza: “uomini abituati all'uso delle armi e a risolvere i problemi con la forza non tornano facilmente a comportarsi secondo criteri di convivenza pacifica, una volta terminato ufficialmente il conflitto” (p. 53).

Sullo sfondo di questi problemi, sarcasticamente definiti da Castelli “doni della guerra”, emerge l'obiezione forse più radicale all'invio di armi all'Ucraina come contributo alla pacificazione. Come ha affermato il filosofo del diritto Luigi Ferrajoli, cui l'autore fa riferimento, “c'è una grande ipocrisia alla base delle politiche del nostro governo e degli altri governi europei e del dibattito pubblico sulla guerra di aggressione della Russia e sulla solidarietà all'Ucraina. Tutti sanno, ma tutti fanno finta di non sapere che dietro questa guerra, della quale l'Ucraina è soltanto una vittima, *il vero scontro è tra la Russia di Vladimir Putin e i paesi della NATO*. Sono perciò gli Stati Uniti e le potenze europee che dovrebbero trattare la pace, o quanto meno affiancare l'Ucraina nelle trattative, anziché lasciarla a trattare da sola con il suo aggressore” (p. 56).

Da questo punto di vista, dietro i tentativi di giustificare moralmente e politicamente l'invio di armi, emergerebbe una realtà assai più prosaica: “la strategia degli occidentali sembra quella di voler far proseguire la guerra, forse con la speranza di trasformare l'Ucraina in una specie di Vietnam per la Russia che la dissanguia economicamente e la isola politicamente, eliminandola - almeno per qualche tempo - dal gioco delle grandi potenze; e di soddisfare, al tempo stesso, le esigenze degli apparati militar-industriali” (p. 57).

4. Superare l'idea della pace come vittoria militare sul nemico

Nel quadro di simili rappresentazioni riduttive, occorre chiedersi perché in Occidente si sia diffusa la convinzione che il principale (se non l'unico) modo di sostenere l'Ucraina fosse proprio con le armi, e perché la sola pace accettabile sia quella risultante dalla sconfitta militare o dal ridimensionamento geopolitico della Russia. Nel paper intitolato “La pace

come utopia necessaria”, Valentina Bartolucci e Giorgio Gallo si propongono di rispondere a tali quesiti riflettendo criticamente sull'idea di pace e sui mezzi più idonei per costruirla.

Secondo l'autrice e l'autore tendiamo erroneamente a identificare la pace con un semplice “stato di cose”, a sua volta inteso “negativamente” come mera “assenza” di guerra e di violenza armata manifesta. Ma - ricordano - la semplice assenza di guerra rischia sempre di assomigliare alla situazione che lo storico Tacito ha messo in bocca al capo caledone Calgaco in riferimento alla pax romana: *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* ossia “là dove fanno il deserto, lo chiamano pace”.

La pace intesa come assenza di guerra non fa i conti con le strutture socio-economiche, politiche e culturali della violenza e con le sue cause profonde. E, dunque, non è in grado di preservare se stessa. In alternativa a questa idea di “pace negativa” già Johan Galtung aveva introdotto il fortunato concetto di “pace positiva”, che Bartolucci e Gallo si propongono di rendere più dinamico, declinandolo nei termini di quella che chiamano “pace-shalom”: una pace non più vista come uno *stato di cose*, ma come un *processo* di fatto senza fine teso a consentire “la fioritura esistenziale di tutti e di ciascuno”.

Si tratta di una “utopia” nel senso più elevato del termine: un orizzonte di senso, una chiave di lettura critica della realtà che ci impegna a modificare lo stato di cose presenti in direzione della “giustizia”, ossia della possibilità per tutte e tutti di vivere, usando le parole del Premio Nobel per l'economia Amartya Sen, “il tipo di vita al quale ciascuno dà valore e ha motivo di dar valore”. Da questo punto di vista, costruire la pace non può significare “vincere la guerra o prevalere sul nemico” ma vuol dire, al contrario, “andare al di là della violenza, concentrando attenzione, immaginazione e sforzi concreti sulla nuova società che vorremmo”.

Intesa come processo orientato alla “pienezza di vita” e al tipo di società che può garantirla, la pace richiede, secondo Bartolucci e Gallo, “una piena congruenza tra mezzi e fini. I mezzi che scegliamo devono necessariamente essere congruenti al tipo di società che vogliamo costruire. Nel discorso pubblico sui conflitti armati, in genere, mezzi e fini sono concettualmente separati e nettamente distinti: il mezzo che decido di usare può essere più o meno efficace per raggiungere il fine, ma non ne modifica la sostanza. Se, tuttavia, guardiamo alla pace come processo, vediamo che essa si sviluppa in una realtà complessa e interconnessa in cui le dinamiche interne dipendono, spesso in modo imprevedibile, dalle nostre azioni” (p. 67).

In sintesi, l'idea di pace-*shalom* sviluppa dinamiche complesse di trasformazione: essa porta a ridefinire i fini dell'agire e questi devono determinare coerentemente i mezzi, in quanto questi a loro volta retroagiscono sui fini e sul modo in cui, di fatto, concepiamo e realizziamo la pace. La conseguenza appare tanto logica quanto contraria al senso

comune: “una resistenza, anche al più brutale degli aggressori, non può basarsi su un approccio puramente tecnico-militare né farsi dettare dallo stesso aggressore il modo con cui resistergli, finendo per riprodurre un ciclo di violenza senza fine. Non può neppure avere come unico obiettivo la sconfitta dell’aggressore” (p. 67). Anche perché “decenni di studi sui conflitti armati hanno ampiamente dimostrato che la guerra è una modalità di intervento sul conflitto arcaica e inefficace”, che “raramente è di breve durata e di bassa intensità e che col tempo tende a trasformarsi, infliggendo alle popolazioni sofferenze sempre maggiori” (p. 72).

Bartolucci e Gallo non si limitano a una discussione teorica, ma invitano a riflettere su vari esempi storici in cui la pace-*shalom* si è, a loro avviso, manifestata con relativo successo. È il caso della resistenza danese senza armi all’occupazione nazista, dimostrazione della forza della nonviolenza anche di fronte a un aggressore particolarmente brutale. È il caso della Cecoslovacchia dopo la “Primavera di Praga” e della Prima Intifada palestinese, esempi di come la resistenza nonviolenta sia efficace nel medio-lungo periodo anche se nell’immediato sembri non funzionare. È il caso del Sud Tirolo dove, invece di alimentare una pericolosa spirale di violenza armata, il governo italiano ha avviato un processo politico-culturale conclusosi con la riconciliazione e la convivenza tra i diversi gruppi etnico-linguistici presenti nel territorio, anche attraverso un originale assetto istituzionale autonomistico. È, infine, il caso delle rivoluzioni nonviolente baltiche che hanno portato all’indipendenza dei tre paesi ex sovietici senza spargimento di sangue.

Questi esempi mostrano, secondo l’autrice e l’autore, “come la nonviolenza cambi lo sguardo dell’altro e di conseguenza il suo atteggiamento, facendo sì che il livello di violenza generale diminuisca” (p. 83). E, d’altra parte, anche in Ucraina nelle prime settimane dell’invasione la popolazione locale ha adottato, con relativo successo, forme di resistenza non armata e nonviolenta, poi archiviate quando il governo di Kiev e i suoi alleati occidentali hanno spostato interamente sul piano militare la risposta all’invasione russa.

5. Analizzare le cause prossime e profonde della guerra

(Ri)costruire la pace in senso pieno attraverso coerenti modalità nonviolente richiede, a differenza della pace intesa come vittoria militare sul nemico, un’attenta analisi delle cause del conflitto e della sua escalation armata, così come (nella misura del possibile) una valutazione delle sue principali conseguenze nel breve, medio e lungo periodo.

Diversi dei papers pubblicati in questo numero individuano le cause della guerra in corso nei conflitti esplosi in Ucraina e tra la Federazione Russa e l’Ucraina negli anni 2013 e 2014 e, più in generale, nell’assetto regionale e internazionale seguito alla dissoluzione dell’URSS e nella progressiva polarizzazione tra la Russia guidata da Vladimir Putin e la

NATO. In questo quadro, l'Ucraina si colloca al centro di un campo di tensioni generate dalle frontiere contese tra due zone di influenza: quella russa e quella "occidentale".

Come ricorda Zamagni "nell'inverno del 2013, Kiev aveva deciso di non aderire all'Unione Europea e contemporaneamente aveva avviato trattative con Mosca per firmare un accordo economico-finanziario ritenuto più vantaggioso". Ciò ha provocato una forte spaccatura nel paese, contrapponendo i favorevoli all'adesione all'UE ai favorevoli al patto con la Russia: tale spaccatura è culminata, nel febbraio 2014, in gravi violenze politiche nelle strade di Kiev e in un repentino cambio di regime, con la fuga del Presidente Viktor Janukovyč, favorevole all'accordo con Mosca.

La Russia ha rifiutato di riconoscere il nuovo governo provvisorio denunciando un "colpo di Stato" e accusando gli Stati Uniti e la stessa Unione Europea di esserne gli sponsor. A breve distanza, tra il 20 e il 27 febbraio 2014, Mosca ha inviato in Crimea proprie truppe prive di insegne per assumere il controllo del governo locale. L'11 marzo si è insediato nella penisola un nuovo esecutivo che ne ha dichiarato l'indipendenza dall'Ucraina, sottoponendo a referendum l'annessione alla Russia. Il referendum si è svolto il 16 marzo, in condizioni ritenute irregolari da gran parte della comunità internazionale, registrando un'ampia maggioranza di consensi all'ingresso della Crimea nella Federazione Russa.

Il nuovo governo ucraino ha poi concluso l'accordo di associazione con l'UE, mentre il Donbass, la regione orientale del paese a maggioranza russa, ha proclamato la propria indipendenza. "È iniziata così una guerra mai dichiarata - continua Zamagni con l'intento di spiegare, certamente non di giustificare, l'invasione russa dell'Ucraina - tra l'esercito regolare ucraino e l'esercito separatista: in otto anni sono state uccise 14.000 persone e un milione e mezzo di cittadini hanno lasciato il paese, di cui novecentomila si sono rifugiate in Russia" (p. 7). Secondo l'autore, lo scoppio della guerra in corso va intesa innanzitutto sullo sfondo e come continuazione di questa prima guerra, ampiamente rimossa: "L'Occidente ha colpevolmente sottovalutato il rischio di conflitto che ne sarebbe derivato, anche perché non ha voluto capire o prendere sul serio le parole pronunciate da Putin alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco del 2007, quando questi aveva messo seriamente in discussione la legittimità dell'ordine mondiale post-1989".

Ma la ricostruzione delle radici dell'attuale conflitto armato può e deve procedere ancora più indietro nel tempo. "Ben più grave - secondo Zamagni - è stato l'errore commesso all'indomani della caduta dell'URSS, quando i politici e gli economisti occidentali hanno 'consigliato' (per così dire) al Presidente Eltsin di avviare prontamente la liberalizzazione dell'economia prima delle necessarie riforme costituzionali. In questo modo Eltsin è stato 'convinto' ad approvare una terapia d'urto, che ha provocato la morte di numerose persone e ha generato un forte malcontento tra la popolazione" (p. 7). Da tale malcontento, aggiungiamo, può essersi alimentata nel corso degli anni una forte sfiducia

verso l'Occidente e un desiderio di rivalsa della Russia, di cui Putin si è sempre più fatto interprete.

Nel paper intitolato "A call for a security order in Europe based on collective security instead of balance of power", Tom Sauer riflette in termini analoghi sulle cause dell'invasione russa dell'Ucraina: per comprenderla - tiene a precisare, in maniera analoga a Zamagni, come rilevato sopra - non per giustificarla. L'autore ritiene più plausibili le spiegazioni di matrice "realista", secondo cui la Russia avrebbe "agito in modo reattivo, soprattutto perché si è sentita umiliata, trascurata e non rispettata dall'Occidente dopo la fine della Guerra fredda". Da questa prospettiva, uno dei nodi irrisolti che hanno alimentato il conflitto in corso consiste nel fatto che "l'Occidente ha rifiutato di integrare la Russia nell'architettura di sicurezza euro-atlantica dopo la Guerra fredda, almeno su un piano di parità con gli Stati Uniti. La NATO è rimasta in vita e si è espansa in direzione della Russia" (p. 90). Da tali circostanze deriverebbe quel senso di insicurezza strategica che avrebbe, alla fine, spinto Mosca a invadere l'Ucraina e che, secondo l'autore, peserebbe nella decisione più della visione neo-imperiale che sembra guidare le attuali élites russe.

Da qui la domanda cruciale che Sauer solleva: "Come ha gestito la comunità internazionale il periodo di transizione dopo la fine della Guerra fredda? Ha incluso o escluso l'URSS/Russia, ossia l'attore sconfitto? La risposta è più in linea con il 1918 o con il 1815 e il 1945?" L'autore, da parte sua, dà una risposta netta: "L'Occidente ha rifiutato di includere la Russia, almeno su un piano di parità. La Russia è diventata (almeno per un certo tempo) un partner della NATO e del G7, ma non su un piano di parità" (p. 93).

Lungo questo tipo di ragionamento, la questione si focalizza necessariamente sul ruolo della NATO, sulla sua sopravvivenza, sulle sue trasformazioni, sul suo ampliamento nel dopo Guerra fredda. Su questo punto sono ovviamente possibili varie interpretazioni, che i contributi raccolti nel numero in parte rispecchiano.

Secondo Sauer la scelta di mantenere in vita la NATO in tempo di pace "può essere considerata un'aberrazione nella storia del mondo" (p. 93). "Le alleanze di questo tipo sono effettivamente utili - spiega l'autore - in una costellazione di equilibrio di potenza, e certamente in tempi di guerra o di grande contestazione dell'ordine, soprattutto per gli Stati più piccoli. Ma nel 1991 sia l'URSS che il Patto di Varsavia - la controparte della NATO - sono implosi, ed era tempo di pace. La NATO avrebbe dovuto smettere di esistere o, almeno, adattarsi e passare dall'essere un'organizzazione di *difesa* collettiva a un'organizzazione di *sicurezza* collettiva che includesse anche la Russia. Questo non è accaduto. Al contrario, la NATO è rimasta in vita (come organizzazione di difesa collettiva), escludendo la Russia, cosa che la Russia ha considerato un'umiliazione. La Russia ha chiesto tre volte di poter diventare membro di una (trasformata) NATO, l'ultima volta nel 2001 da parte del Presidente Putin; l'Occidente ha rifiutato ogni volta" (p. 93).

Alessandro Polsi, nel suo paper intitolato “L’alleanza riluttante. La NATO e l’allargamento verso l’Europa orientale (1990 – 2008). Primi elementi per un’analisi fattuale”, ricostruisce puntualmente le complesse vicende dell’alleanza atlantica dopo la fine della Guerra fredda, in parallelo con l’ingresso dei paesi dell’Europa dell’Est nell’Unione Europea, arrivando in parte a conclusioni diverse. Secondo l’autore l’ordine di causazione visto in precedenza va riconsiderato. Non sarebbe stata tanto la NATO a volersi allargare ad Est, quanto piuttosto i paesi dell’ex blocco socialista, Polonia e Repubbliche baltiche in testa, a voler aderire rapidamente all’organizzazione, proprio per sentirsi tutelati da ogni influenza o possibile minaccia russa⁵. L’altra ragione che ha spinto questi paesi ad aderire in breve tempo alla NATO è stata quella di accelerare così anche il loro ingresso nell’Unione Europea: “i tempi lunghi e all’inizio ancora incerti del processo di adesione alla UE, un processo complesso che richiede profonde riforme amministrative ed è sottoposto a periodiche verifiche, rendono alla fine la richiesta di adesione alla NATO una *scorciatoia* per compiere quel salto di campo che per i paesi dell’Est è l’unica alternativa ad una rischiosa neutralità politica” (p. 113). In ogni caso, sia l’adesione alla NATO che quella all’UE sono avvenute non senza perplessità, veti e tensioni, sia interne che esterne: queste ultime sempre più chiaramente espresse dalla Federazione Russa, particolarmente ostile fin da subito a una possibile adesione dell’Ucraina (e della Georgia) all’alleanza atlantica.

In parallelo, dopo la fine della Guerra fredda, la NATO ha gradualmente modificato la sua missione. “In concomitanza con la dissoluzione dell’URSS - spiega Polsi - dentro il versante politico dell’Alleanza si fece largo l’idea di poter utilizzare l’istituzione e il suo apparato militare per possibili impieghi *out of area*, a supporto di quella espansione naturale dei regimi democratici e dei diritti umani che, a inizio decennio, sembrava alla portata di tutti i paesi europei. Se ne parlò per la prima volta nel dicembre 1991 a Roma nella periodica riunione del Consiglio dell’Alleanza, a seguito dell’impressione suscitata dai conflitti in Slovenia e Croazia” (p. 106). Determinante, in questo processo, il ruolo della Presidenza statunitense di Bill Clinton, secondo l’autore “per molto aspetti un erede dell’universalismo wilsoniano [...], sinceramente convinto dell’opportunità di favorire l’allargamento e consolidamento dei regimi democratici come mezzo per garantire la sicurezza globale. In questa prospettiva la NATO poteva diventare uno strumento per proteggere ed allargare la comunità democratica” (p. 107).

Se, in un primo momento, l’ampliamento della NATO verso Est procede in modo prudente avendo cura di non destare le preoccupazioni russe costruendo, tra l’altro, varie forme di partenariato e dialogo con la Federazione Russa, in un momento successivo tali

⁵ [Della Posta \(2022\)](#) ritiene che ciò abbia rappresentato un esempio di *self-fulfilling prophecy* (profezia auto-avverantesi), visto che proprio i comportamenti indotti da quel timore (la richiesta di adesione alla NATO per ottenere protezione nei confronti della Russia) avrebbero portato al verificarsi dell’evento inizialmente temuto (l’attacco russo determinato proprio dall’allargamento della NATO alle porte della Russia). Per una interpretazione della guerra in Ucraina attraverso la lente della teoria dei giochi si veda anche [Becchetti e Della Posta \(2022\)](#).

precauzioni vengono meno: “da parte russa – afferma ancora Pólsi – si spezza la politica di cooperazione e si avvia quella contesa sul destino delle repubbliche ex sovietiche, destinata a trasformarsi in conflitto armato nel 2014 in Ucraina, nell’appoggio dei regimi autocratici nei paesi limitrofi e in ultimo nell’aggressione all’Ucraina iniziata nel febbraio 2022” (p. 122).

L'autore individua, nello specifico, tre momenti fondamentali nella crisi dei rapporti tra Russia e NATO. Il primo consiste nella guerra in Kosovo e, in particolare, nell'intervento militare condotto dall'Alleanza Atlantica senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: da questo momento si diffonde nella dirigenza russa “la percezione di una sorta di *doppio gioco* da parte dell’Occidente, apparentemente cooperativo e trasparente, in realtà determinato ad imporre alla Russia le proprie regole e a raggiungere i propri obiettivi, senza tener conto delle obiezioni del paese” (p. 120). Dopo una breve parentesi di riavvicinamento, legato alla convergenza internazionale nella lotta al terrorismo di matrice jihadista, i rapporti si incrinano nuovamente e definitivamente: “l’unilateralismo di Bush Jr., il rapido ingresso nella NATO nel 2004 dei paesi europei cui solo cinque anni prima era stata concessa la *Membership Action Plan* (MAP), cambiarono sensibilmente la geografia della NATO e introdussero nuove voci, come le repubbliche baltiche, fortemente sospettose del loro vicino” (p. 121). Infine, “la guerra combattuta nell’agosto del 2008 in Georgia, pochi mesi dopo il mancato invito di adesione alla NATO segnò, anche se non percepito in Occidente, il definitivo punto di svolta dell’atteggiamento della Russia, non più disposta a concedere spazio politico ed economico all’Occidente in quell’area ex sovietica che Putin sempre più chiaramente individuava come esclusivo perimetro politico di una Russia rafforzata” (p. 122).

Tiziano Telleschi dedica il suo articolo, “La Pace positiva imperfetta: malintesi, ambivalenza verso la guerra, alternative nonviolente”, a un’analisi squisitamente teorica dei temi della nonviolenza. Non è difficile, tuttavia, ritrovare nel lavoro la presenza di molti dei temi e degli interrogativi posti dalla guerra in Ucraina. Nel concludere il proprio lavoro, l'autore si rivolge esplicitamente alla crisi ucraina, sostenendo che la guerra potesse essere disinnescata quando il conflitto era ancora “latente”. Riprendendo le tesi dell’economista e analista politico Jeffrey Sachs, egli ritiene che le “aspirazioni russe” fossero note da tempo a tutti: “bloccare l’allargamento della NATO a Est, in atto dall’agosto del 1991, epoca della dissoluzione dell’Unione Sovietica, e recuperare alcune regioni resesi indipendenti da quella data” (p. 148). E aggiunge: “Gli Stati Uniti e l’Ucraina, invece, non hanno mai dichiarato i loro termini per trattare. Anzi, gli Stati Uniti sono entrati in modo irreversibile in Ucraina. Al vertice del 2021, mentre il Presidente russo chiedeva agli USA di negoziare l’allargamento della NATO all’Ucraina, Biden ha raddoppiato la scommessa militare, continuando le esercitazioni militari, e la scommessa diplomatica, rinnovando due accordi con l’Ucraina per arrivare all’interoperabilità militare dell’Ucraina con la NATO, in modo che a un certo punto l’allargamento sarebbe diventato sostanzialmente un fatto compiuto” (p. 148).

Sul punto riflette anche Alberto Castelli che, nel suo contributo, riprende le posizioni di Alessandro Colombo per sottolineare come le tensioni tra la Russia e la NATO si siano sviluppate in un contesto di “progressivo cedimento del tessuto internazionale” (p. 46), caratterizzato dal ritorno degli Stati all’uso della guerra come strumento politico. L’assenza di basi giuridiche dei recenti interventi militari occidentali (due per tutti, quello del 1999 in Kosovo e quello del 2003 in Iraq) è stata ‘compensata’, secondo l’autore, da un’abbondante retorica sulla “guerra giusta”: giusta perché *umanitaria* (ossia ritenuta necessaria per proteggere le popolazioni civili da gravi violazioni dei diritti umani), perché finalizzata a “esportare la democrazia” o perché necessaria a prevenire l’uso di armi di distruzione di massa.

6. Comprendere il conflitto per costruire una pace equa e duratura

Francisco Jiménez Bautista, nel paper intitolato “La guerra híbrida de Ucrania-Rusia: una visión holística desde las contradicciones”, propone di interpretare la guerra in Ucraina in un quadro ancora più vasto: quello di una crisi dell’attuale ordine mondiale ossia, della globalizzazione capitalistica da una parte e dell’egemonia politico-militare degli Stati Uniti dall’altra. In questo scenario, reso particolarmente complicato dalle ricorrenti crisi economico-finanziarie del capitalismo e dalle molteplici crisi di natura energetica, climatica, ambientale e alimentare, nonché dalla scarsa efficacia del diritto internazionale, la guerra è tornata a essere “uno strumento economico, geostrategico, geoenergetico e di relazioni internazionali” di primaria importanza: sia per chi intende mantenere lo *status quo*, sia per chi intende modificarlo a proprio vantaggio. In breve, con le parole dell’autore: “la guerra Russia-Ucraina è un gioco dalle molte carte, che si stanno rimescolando per rompere la struttura della globalizzazione” (p. 153).

Da una parte, per la sua natura di “guerra ibrida” prima ancora che di guerra per l’egemonia globale, quella in corso si profila secondo l’autore come “una guerra di lunga durata con cui dovremo imparare a convivere per diversi anni a venire (quelle in Afghanistan e in Siria offrono un buon riferimento in questo senso)”. Dall’altra parte, il suo esito potrebbe essere la costruzione di “un nuovo ordine mondiale, che emergerà come più plausibile di quello attuale, in cui Stati Uniti e Cina si affronteranno nei prossimi anni per costruire un nuovo paradigma di sicurezza coi rispettivi satelliti. L’ulteriore polarizzazione delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Europea, da un lato, e Cina e Russia, dall’altro, rappresenta l’estremo dei conflitti futuri” (p. 153): uno scenario che, aggiungiamo, si profila già lentamente ma chiaramente all’orizzonte, il cui possibile esito catastrofico va prevenuto fin da ora.

Da qui, secondo Jimenez, un’importante conseguenza sul piano interpretativo: “la Russia, nella geopolitica e nella geostrategia mondiale, è un *distrattore* rispetto alla visualizzazione

del vero conflitto, quello che oppone Stati Uniti e Cina. La vera minaccia alla supremazia globale degli Stati Uniti è la Cina, che per questo motivo rafforzerà la sua difesa convenzionale, compresi i suoi sistemi di armi atomiche; il teatro dello scontro e delle alleanze si è spostato nell'Oceano Pacifico e in quello Indiano. È in questi spazi che si costruiscono i conflitti del XXI secolo e che si presentano nuove sfide” (p. 170). Questa conseguenza ne richiama un'altra, sul piano del metodo: “siamo obbligati ad affrontare i conflitti in tutti i loro fattori e, in questo caso, si tratta di un conflitto multifattoriale e multispaziale, in cui spesso si comprende solo il passato ma non il futuro, in cui si guarda solo alle parti ma non all'insieme in modo olistico” (p. 173).

Se le cose stanno in questo modo, non sembra possibile costruire una pace equa e duratura senza porre all'ordine del giorno non solo la fine delle ostilità armate in Ucraina ma la pacificazione delle relazioni russo-ucraine e il ripensamento dell'ordine mondiale, a partire da un nuovo sistema di sicurezza europeo che disinnesci le cause profonde del conflitto armato in corso. Al tempo stesso, un tale programma può essere avviato e realizzato solo in un adeguato contesto istituzionale, riconosciuto da tutte le parti e da tutte le parti ritenute meritevole di fiducia e rispetto. È da qui che dovrebbe partire la riflessione sul “che fare”, rispondendo al contempo alla crisi del diritto e delle istituzioni internazionali deputate a garantire e mantenere la pace.

Da una parte, è senz'altro vero ciò che afferma Zamagni nel suo articolo: “la pace è il risultato di un lavoro volto a creare istituzioni di pace, cioè regole del gioco, specificamente mirate allo sviluppo umano integrale. Situazioni come la guerra in Ucraina sono descritte nelle scienze sociali come 'problemi di azione collettiva', cioè problemi in cui ogni partecipante ha un interesse a lungo termine a cooperare, ma un forte incentivo a breve termine ad agire in modo opportunistico. Per questo motivo le istituzioni sono necessarie: per modificare gli incentivi individuali a breve termine” (pp. 12). Dall'altra parte, però, occorre prendere atto delle gravi difficoltà in cui si trova oggi (e non solo oggi) il cosiddetto “pacifismo giuridico” che persegue la costruzione della pace attraverso il diritto e la fondazione di istituzioni capaci di garantire efficacemente (e non solo sulla carta) i diritti e le responsabilità reciproche di tutti i membri della comunità internazionale.

Come afferma lucidamente Daniela Belliti nel paper intitolato “Il Terzo Assente. Problemi e rischi della perdita della neutralità statale e sovranazionale”, la guerra in corso “pare mettere in discussione in via definitiva l'operabilità del pacifismo giuridico, esattamente nel suo pilastro concettuale del Terzo *super partes*” (p. 179): si tratta di una qualche autorità o istituzione superiore ai singoli Stati, cui questi cedono il moderno “monopolio della forza legittima” almeno per quanto riguarda l'uso aggressivo della forza, e il potere di intervenire in caso di violazione delle regole comuni. “Il fatto - continua Belliti - che la violazione del diritto internazionale perpetrata dalla Russia con l'invasione dell'Ucraina, condannata da più risoluzioni approvate a maggioranza dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, non

possa essere né fermata da un intervento di polizia internazionale, né da un'azione conciliativa, che siano frutto di un mandato dell'ONU (essendo esso impedito dal diritto di veto della Russia, membro permanente del Consiglio di Sicurezza), induce le parti in causa a sostenere che la guerra possa finire soltanto sul campo con la vittoria di uno dei contendenti" (p. 179). Non è la prima volta che le Nazioni Unite e il diritto internazionale si trovano in una simile situazione di stallo, ma i rischi globali connessi alla guerra in Ucraina rendono tale impotenza ancora più preoccupante.

Nel suo paper Belliti esplora le varianti concettuali e le possibili applicazioni pratiche della nozione di "neutralità" alla risoluzione della guerra in corso. Innanzitutto, occorre precisare che "l'assenza del Terzo 'sopra le parti' non può né deve esimere dalla ricerca di Terzi 'tra le parti', che possano agire in spazi neutri in vista del fine supremo della pace" (p. 179). Con ampi riferimenti alle riflessioni di Norberto Bobbio, per superare la "dualità amico-nemico di schmittiana memoria sulla quale poggia in ultima istanza la sovranità statale", l'autrice ricorda che "il Terzo" cui le parti in conflitto possono rivolgersi per risolvere pacificamente i loro dissidi "non è necessariamente un sovrano *sopra* gli Stati, uno Stato mondiale o un potere comune, ma può anche essere un soggetto che sta *tra* le parti" (p. 185): può cioè essere un "Mediatore, che si colloca tra le parti, per farle comunicare tra loro ma senza sostituirsi ad esse nella soluzione del conflitto"; può essere un "Arbitro, che dopo aver messo in contatto parti che preventivamente avevano accettato l'arbitrato, si assume la responsabilità di dare ragione all'una o all'altra parte, e quindi è a un tempo fra e sopra le parti; può essere un "Giudice, autorizzato da un'istanza superiore a intervenire per la soluzione del conflitto, ed è in questo senso *super partes*" (p. 185).

Alla luce di queste considerazioni, la natura e il ruolo delle Nazioni Unite possono essere ripensati, aggirando lo stallo in cui il Consiglio di sicurezza si viene a trovare nel caso in cui, come nella guerra in Ucraina, uno dei cinque membri permanenti con potere di veto sia anche direttamente o indirettamente parte in causa. Inteso non come sovrano sopra le parti ma come mediatore tra le parti, l'ONU potrebbe svolgere "il compito di aprire uno spazio pubblico di negoziato, tenuto attivo a oltranza fino a che non si trovi un accordo" (p. 187).

Se da una parte "il Terzo, per essere credibile, deve essere imparziale, indipendente e anche neutro", dall'altra parte l'autrice riconosce realisticamente che oggi, in un clima di forte polarizzazione internazionale, la "posizione di neutralità ha perso molto del suo valore originario, fino ad attrarre addirittura ostilità o diffidenza" (p. 188). Per superare questa impasse, occorre ripensare la nozione stessa di neutralità nei termini di una "neutralità attiva" e cooperante: non si tratta di auspicare un'improbabile "equidistanza di giudizio circa le responsabilità del e dentro un conflitto", ma di assumere "la giusta distanza, necessaria a praticare la via dei negoziati e del dialogo anche con i governi che sono visti come nemici" (p. 191). L'idea che con il nemico non si tratta fino a che questi non sia sconfitto, aggiungiamo noi, non solo ha il sapore stantio di una guerra-crociata del

Bene contro il Male, ma comporta costi umani, sociali ed economici altissimi ed è, salvo imprevedibili cambi di regime a Mosca, impraticabile nel caso attuale in cui una delle due parti è anche la principale potenza nucleare del pianeta.

Tenendo conto di queste necessarie premesse, diversi articoli pubblicati in questo numero monografico di *Scienza e Pace/Science and Peace*, contengono proposte specifiche su possibili contenuti e obiettivi del negoziato tra Russia e Ucraina. Zamagni li sintetizza così. Da una parte, “la neutralità dell'Ucraina, che rinuncia all'ambizione di aderire alla NATO ma mantiene la piena libertà di entrare a far parte dell'UE, con tutto ciò che questo comporta” (p. 17) anche in termini di sicurezza collettiva. Per rendere credibile e praticabile questa prospettiva, occorre che le Nazioni Unite garantiscano attraverso apposite risoluzioni “meccanismi di controllo internazionale per il rispetto degli accordi di pace”. Dall'altra parte, devono essere pienamente “garantite la sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Ucraina”. Affinché ciò si realizzi occorre un sistema internazionale di garanzia “fornita dai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, nonché dall'UE e dalla Turchia” (p. 17).

Nel suo paper, Sauer definisce la neutralità dell'Ucraina come la soluzione meno peggiore tra quelle possibili e pensa, come modello, alla neutralità dell'Austria, della Svezia e della Finlandia durante la Guerra fredda. Tale neutralità comporta “che l'Ucraina non possa aderire a un'organizzazione di difesa collettiva occidentale o russa e che nessun contingente di truppe straniere possa essere ammesso sul suo territorio”. A fronte di tale limitazione della propria sovranità, “l'Ucraina riceverebbe garanzie di sicurezza sia dall'Occidente che dalla Russia e queste garanzie dovrebbero essere legalmente vincolanti” (p. 94) a differenza del Memorandum di Budapest del 1994 che accompagnava la denuclearizzazione dell'Ucraina post-sovietica con l'assicurazione, da parte della Russia e degli altri due firmatari, Stati Uniti e Regno Unito, circa la sicurezza, l'indipendenza e l'integrità territoriale del paese⁶.

Simile la conclusione a cui giunge, nel suo articolo, Tiziano Telleschi: “Una pace di compromesso è necessaria, nei termini obiettivamente possibili che sanciscano insieme la non sconfitta della Russia e la neutralità ucraina, sostenuta da adeguate garanzie di sicurezza. Che vuol dire: scegliere il minore di mali e il maggiore degli scopi, sacrificare qualcosa a uno scopo che vale più della cosa sacrificata” (p. 148).

Altri temi assai controversi - l'annessione della Crimea e delle quattro province sud-orientali dell'Ucraina da parte della Russia - dovranno essere parte del negoziato tra le

⁶ Il carattere legalmente vincolante del [Memorandum di Budapest](#) non è pacifico ed è stato oggetto di [critiche per le sue ambiguità](#). Il testo fa riferimento a reciproche “assicurazioni” delle parti in caso di violazioni, nella fattispecie dell'integrità territoriale e della sovranità ucraine, ma non sembra imporre loro uno specifico obbligo di assistenza militare.

parti e, aggiungiamo, dovranno essere affrontati tenendo conto dei principi del diritto internazionale, a partire dall'autodeterminazione dei popoli e dal rispetto dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche. L'importante è che il negoziato porti a un trattato di pace accettabile per entrambe le parti senza riserve mentali: in caso contrario, con ogni probabilità, lo stesso trattato sarà l'innesco di ulteriori episodi di violenza in futuro.

A lungo termine, secondo Sauer, “la situazione più stabile consiste nella creazione di una nuova organizzazione europea di sicurezza collettiva che includa la Russia. Finché questa non sarà realizzata, non è anormale che la Russia consideri l'Ucraina come uno Stato cuscinetto” (p. 95). Nel suo paper l'autore argomenta la proposta distinguendo la pace retta su un “equilibrio di potere” tra le principali potenze, presidiato da sistemi di alleanze difensive, dalla pace che si fonda su un “regime di sicurezza collettivo”, esprimendo una netta preferenza per quest'ultimo. “Il vantaggio di un'organizzazione di sicurezza collettiva - spiega l'autore - è che comprende tutti gli Stati, o almeno tutti gli Stati di una regione, senza escluderne possibilmente nessuno. Questa idea si contrappone alle alleanze, intese come organizzazioni di difesa collettiva, che per definizione esistono contro un nemico esterno che non è incluso nel sistema. In un regime di sicurezza collettiva gli Stati non hanno la stessa necessità di armarsi o di allearsi con altri Stati, come in un regime di equilibrio di potenza. Né sentono la necessità di avere Stati cuscinetto o sfere di influenza. Ciò che, invece, è necessario è un'organizzazione di sicurezza collettiva che stabilisca le regole e ne curi l'attuazione” (p. 91).

Se è vero che la guerra in Ucraina è anche il sintomo della crisi dell'ordine mondiale uscito dalla fine della Guerra fredda, è opportuno inquadrare le proposte di pacificazione tra Russia e Ucraina in una prospettiva globale. Su questo terreno si sviluppano le proposte di Zamagni.

In primo luogo, occorre rendere effettiva e credibile la rinuncia alla guerra da parte degli Stati quale mezzo di risoluzione dei conflitti: si tratta di una norma fondamentale dell'attuale ordinamento internazionale che, nonostante la sua natura cogente, manca di adeguate garanzie. È evidente che un Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite esposto, come quello attuale, al veto dei cinque membri permanenti e sprovvisto di proprie forze di polizia internazionale, non è all'altezza del suo compito e deve essere riformato in senso egualitario e democratico.

In secondo luogo, occorre riflettere criticamente sul meccanismo delle sanzioni quale strumento di pressione internazionale sugli Stati che violano o minacciano di violare la pace e la sicurezza. “L'idea di fare la guerra con mezzi economici - spiega Zamagni - è antica (assedio, blocco navale, ecc.), ma oggi la deterrenza economica non funziona più per prevenire i conflitti o per porvi fine. In primo luogo, perché si tratta di un'arma a doppio taglio, dato che le sanzioni danneggiano anche coloro che le introducono. In secondo luogo, perché più vengono utilizzate, più perdono di efficacia, poiché i paesi si adattano a

resistere. In terzo luogo, perché le sanzioni, per essere efficaci, presuppongono un accordo equo tra i paesi sanzionatori, cioè l'assenza di comportamenti da *free rider*" (p. 13). Inoltre, aggiungiamo, le sanzioni incidono proporzionalmente di più sugli strati medio-bassi delle popolazioni aggravandone le condizioni di vita (con la speranza che ciò provochi un rovesciamento del regime sanzionato). E, se adottate da singoli Stati o da gruppi di Stati invece che da organismi internazionali "terzi", esse possono facilmente diventare uno strumento discrezionale e abusivo di interferenza negli affari interni di altri paesi, alimentando risentimenti e conflitti.

In terzo luogo, occorre frenare l'attuale corsa agli armamenti non solo mettendo al bando le armi nucleari e quelle più distruttive ma, più in generale, riducendo sensibilmente la spesa in armamenti e gli arsenali esistenti, e regolamentando più rigidamente il commercio e l'uso di armi. Ciò avrebbe almeno due risultati positivi: ridurrebbe gli incentivi economici alle guerre, riducendo i profitti del complesso militare-industriale; libererebbe risorse pubbliche da destinare a politiche nazionali e globali per garantire i diritti fondamentali, dall'istruzione alla sanità, e contrastare povertà e diseguaglianze. Al tempo stesso, per essere credibile una simile proposta "deve prevedere - spiega Zamagni - la creazione di un fondo globale per consentire il riacquisto e la distruzione delle armi convenzionali. Tale fondo verrebbe finanziato con le risorse liberate dalla riduzione delle spese militari. I vantaggi per i paesi poveri sarebbero notevoli: otterrebbero risorse fresche per finanziare il loro sviluppo, con l'unica condizione di non riacquistare armi" (p. 14).

Infine, occorre garantire che le "politiche di sviluppo" e di riduzione delle diseguaglianze globali siano adeguatamente finanziate e controllate. A questo scopo Zamagni propone l'istituzione di una Agenzia per la gestione degli aiuti internazionali, indipendente e integrata nella costellazione delle Nazioni Unite, cui dovrebbero essere allocate le risorse rese disponibili dal cosiddetto "dividendo della pace". "Se solo il 10% della spese militari globali - afferma Zamagni - che ammontano oggi a circa 1.700 miliardi di dollari all'anno, venisse dirottato verso tale agenzia, le attuali disuguaglianze strutturali potrebbero essere eliminate entro un decennio. È chiaro che la struttura di governance dell'Agenzia dovrà essere quella di un organismo multi-stakeholder, in cui siano rappresentate le varie parti interessate, in particolare le oltre 7.000 organizzazioni non governative registrate presso le Nazioni Unite" (p. 13).

Confidiamo che i lavori inclusi in questo numero monografico possano contribuire a una migliore comprensione del conflitto in corso, offrendo al contempo valide indicazioni per una sua conclusione diplomatica e per la costruzione di una pace duratura, nel quadro di un equilibrato ordine mondiale.